

Le Figure



Il gioco vincente di Sara e Abramo

CETTINA MILITELLO

Un'allieva di Lévinas, Catherine Chaler, ha rilevato nel suo bel libro «Les matriarques» (Cerf, Paris 1986) come appartenga ad Abram e Sarai il primo dialogo biblico tra un uomo e una donna. Irompre con essi il gioco intrinseco della mutualità dialogica nella diversità del «genere». Abramo è il primo che si rivolge direttamente alla sua compagna. A indurlo a questo passo è, improvvisamente, la percezione della sua straordinaria bellezza. Sì, è bella Sarai, la «principessa». Ed è questa bellezza a segnare la sua lunghissima vicenda. Sarai resterà bella, bella e seducente fino all'estrema vecchiaia dei suoi 127 anni. Sicché una costante, quasi, della prossimità a lei di Abramo è il timore di quest'ultimo di restar vittima della bramosia che l'avvenenza di lei potrebbe suscitare. Ci piaccia o no, Abramo supplica Sarai di tacere la sua indennità di «sposa», dando a intendere di essergli «sorella». Il che è anche vero, poiché li ha generati entrambi un medesimo padre. Pure ci pare di dover rilevare non tanto la consanguineità reale quanto, piuttosto, la complicità «sororale» che rende sino in fondo possibile ad Abram di regolare la propria vita secondo la chiamata e la promessa di Dio, pur se oscura. Questo disinvoltato patriarcato, pronto a farsi scudo della moglie per aver salva la vita, assolve al suo «compito» - essere padre di una moltitudine di popoli - proprio in forza della connivente bellezza della sposa-sorella che oltrepassa la propria mutualità sponsale per approdare alla più complessa, impegnativa e gratuita mutualità sororale. C'è - ma poteva essere altrimenti? - una condivisione viscerale del destino dello sposo-fratello. Sarai accetta di sacrificare, a favore della vita di lui, la sua stessa onorabilità, la sua stessa vita. Ma la scelta spregiudicata di Abram di lasciare che la sposa-sorella diventi addirittura compagna del potenziale nemico - così da farselo amico - resta sospesa nei suoi esiti ultimi per la potenza misericordiosa di Dio. Né il Faraone, né Abimelech, re di Gerar, potranno accostarsi a Sarai. Pur delusi nella domanda di possederla, preso atto della protezione celeste accordata ad Abram, la rimanderanno a lui senza sentimenti di vendetta; anzi, ne accompagneranno il ritorno con cospicui doni. Dunque un gioco arrischiato, un gioco vincente che indica la necessaria globalità relazionale del reciproco farsi compagni di un uomo e una donna. Eppure resta un non so che di inquietante, solo ci si ricordi della primissima notazione all'apparire di Sarai in Genesi 11: «La moglie di Abram si chiamava Sarai... Sarai era sterile e non aveva figli». Sì, malgrado tanta bellezza, Sarai è incapace di dare ad Abram la prova tangibile di una reciprocità benedetta da Dio. Si accrescono i beni di Abram, e con essi il convincimento che tanto patrimonio passerà nelle mani di uno dei servi. Il grembo chiuso di Sarai rende paradossale e struggente la potenza vincente, eppure sconfitta, della sua duttile, intatta, conclamata bellezza.

(segue)

Tra i seguaci di Shri Mataji Nirmala Devied che in video-conferenza promette risultati «impensabili»

Milano, a lezione di Sahaja Yoga scorciatoia per la purezza assoluta

Un teatro superaffollato di curiosi o di persone in cerca di esperienze diverse. Molti se ne vanno via delusi ma la guru assicura che il suo metodo permette un ricongiungimento con il divino che non richiede alcuna fatica.

Per qualche giorno i muri di Milano sono stati tappezzati di manifesti su cui campeggiava il volto, insieme battagliero e sorridente, di una signora indiana con lunghi capelli scuri e un bollo rosso (il «tika») dipinto in mezzo alla fronte. Manifesti del genere si erano già visti in passato. E non soltanto a Milano.

La signora in questione, infatti si chiama Shri Mataji Nirmala Devied, è una guida spirituale molto nota che ha ferventi seguaci un po' ovunque e che gira instancabilmente il mondo per diffondere il Sahaja Yoga: un metodo di auto-realizzazione da lei stessa creato.

Nata nel 1923 a Chindwara, India, Mataji deve la sua grande popolarità al fatto di promettere, attraverso la pratica del Sahaja Yoga, il raggiungimento, in brevissimo tempo e senza alcun particolare sforzo, della purezza assoluta: il ricongiungimento con il divino. A questo stato di grazia possono di solito aspirare, con i tradizionali metodi yoga, soltanto pochissimi eletti che devono sottoporsi a un lungo e faticoso percorso di progressiva ascesa. Niente di strano, dunque, che Mataji si sia guadagnata tanto entusiastico consenso (soltanto in Italia ci sono una quarantina di centri Sahaja Yoga).

Per chi volesse saperne di più sul Sahaja Yoga, su Mataji e sulle guarigioni miracolose che le vengono attribuite, consigliamo la lettura del libro «Sciamani, mistici e dottori» (Pratiche Editrice). L'autore, Sudhir Karar, è anch'egli indiano, ma la sua formazione culturale è prevalentemente occidentale. Psicanalista freudiano, ha dedicato un capitolo del libro a Shri Mataji raccontando, con un pizzico di ironica perplessità, il mondo del Sahaja Yoga. Shri Mataji, da parte sua, ha

offerto, attraverso vari scritti, dettagliate spiegazioni del proprio metodo, ma ha anche affermato che in fondo non ha molta importanza capire come funzioni: «Per esempio, se desiderate guardare la televisione è molto semplice, ma dare una spiegazione del funzionamento di un apparecchio televisivo diventa molto difficile e complicato. (...) Il modo migliore per apprezzare la televisione è innanzitutto accenderla e guardarla».

Dato che i manifesti appiccicati sui muri di Milano annunciavano una manifestazione per il 22 luglio al Teatro Nazionale, durante la quale Mataji avrebbe offerto pratiche dimostrazioni del suo metodo, abbiamo fatto nostra la luminosa metafora della televisione e siamo andati a dare un'occhiata.

Occorre subito dire che Shri Mataji, nonostante gli annunci, non c'era. Rischiata dal gorgo dei molteplici impegni, ha affidato il suo messaggio a un video. In compenso il Teatro Nazionale, che è piuttosto grande, era strapieno. Gente da tutte le parti, anche in piedi o seduta alla bell'e meglio sulle scalinate. Sul palcoscenico grandi cesti di fiori, uno schermo su cui vengono proiettate diapositive di Mataji, una violinista che suona rarefatte musiche indiane. «Cos'è, un circo?» chiede un bambino alla mamma, senza ottenere risposta.

Finite le musiche, il conduttore della serata fa un breve discorsetto e invita un guru indiano a salire sul palco. Con voce lenta e calma, il guru comincia a spiegare che cos'è il Sahaja Yoga, aiutandosi con il disegno schematico di un corpo umano.

Parla dell'energia sottile (la «kundalini») addormentata all'interno dell'osso sacro, della necessità di risvegliarla per

poter dare vita ai centri d'energia («chakra») che corrono lungo la spina dorsale e annuncia che, nel corso della serata, ciascuno dei presenti potrà ottenere questa fantastica rinascita, diventando il guru di se stesso.

Nel teatro fa un caldo tremendo. Mentre il guru continua il suo interminabile discorso, infarcito di frasi illuminanti del tipo «i soldi non danno la felicità» o «l'erba del vicino è sempre più verde», ci si squaglia nel sudore. D'improvviso, però, un colpo di scena. «Ora vi mostrerò alcune diapositive, uniche al mondo, che mostrano, senza possibilità di dubbio, gli incredibili poteri posseduti da Shri Mataji». L'attenzione si ridesta, mentre sullo schermo vengono proiettate immagini di Mataji contornate, qua e là, da macchie bianche. Inesperienza del fotografo, difetti di sviluppo o di stampa? Niente di tutto ciò. «Sono le vibrazioni emanate dal corpo di Mataji», spiega il guru.

Fa sempre più caldo e qualcuno esce a respirare una boccata d'aria. Un chiosco di bibite davanti al teatro viene preso d'assalto. Chinotti, birre, aranciate. Nel giro di pochi minuti, rimangono soltanto i chinotti e dopo un altro po' il gestore del chiosco riesce a smerciare perfino chinotti tiepidi. «Tu perché sei venuta?» chiede una signora a un'amica incontrata per caso. «Ho problemi di benessere». «La salute?». «No, no. Benessere finanziario. Il Sahaja Yoga serve anche a questo». Rientra nella fornace. Il momento più atteso della serata sta finalmente per giungere. Il guru se ne va, le luci si spengono e sullo schermo viene proiettato il video durante il quale Mataji permetterà al pubblico di raggiungere la realizzazione del sé. Prima, però, bisogna soffrire

ancora un po'. Seduta su una poltrona ricoperta di raso giallo, Shri Mataji ripete all'incirca le cose già dette dal guru di prima. Dieci minuti, un quarto d'ora, il caldo è sempre più insopportabile... altra boccata d'aria. Sono finiti anche i chinotti tiepidi e il gestore del chiosco ha l'aria afflitta di chi sta perdendo una grande occasione. Cerca di vendere panini, ma senza grande successo. La gente ha la gola secca e vuole soltanto bere.

Lo schermo, ora, inquadra il volto di Mataji. Chiudete gli occhi, mettete una mano qui, l'altra là, ripetete sedici volte questa frase, buttate il capo all'indietro, portate la mano destra alla sinistra del collo, dite dieci volte «Madre, io sono il mio proprio maestro». Le istruzioni di Mataji diventano sempre più incalzanti, mentre i suoi occhi scurissimi guizzano imperiosi.

Qualcuno, tra il pubblico, sbaglia mano ma si corregge prontamente. Altri persistono inconsapevoli nell'errore. «Riaprite gli occhi e portate la mano sinistra sopra il capo. Sentite una brezza fresca? È l'energia finalmente liberata», conclude Mataji. Centinaia di mani cercano il magico spiffero d'aria. Il presentatore risale sul palco. «Chi ha sentito la brezza fresca sollevi entrambe le braccia». Lo fanno quasi tutti, anche quelli che avevano sbagliato gli esercizi. Un ragazzino seduto poco distante dal palco è tra i pochi delusi. Con espressione costernata, continua a passarsi la mano sulla testa alla ricerca della brezza. Niente da fare: questa sera ha perso l'occasione di diventare un piccolo guru. D'altronde è così giovane.

Gabriele Contardi

Confessione all'aperto in Polonia

Un prete raccoglie la confessione di una donna sulle scale di un edificio in una strada protetta dalle inondazioni grazie a sacchi di sabbia e fogli di plastica. Siamo nella cittadina di Slubice ai confini tra la Polonia e la Germania devastate in questi ultimi giorni da una terribile alluvione. Il 90% dei 18.000 abitanti di Slubice sono stati evacuati, ma molte persone sono dovute restare. Così la vita quotidiana si svolge cercando di non dimenticare i ritmi di quella normale e anche la confessione rinuncia alle consuete forme appartate per svolgersi in condizioni di assoluta emergenza.



Pawel Kopczynski/Reuters

Pablo Puente nuovo nunzio a Londra

CITTÀ DEL VATICANO. È monsignor Pablo Puente il nuovo nunzio apostolico in Gran Bretagna. La nomina, effettuata da Giovanni Paolo II, è stata resa nota ieri dal bollettino della sala stampa della S. Sede. Andrà a sostituire a Londra monsignor Luigi Barbaro. Nato in Spagna nel 1931, dal 1989 l'alto prelato è stato ambasciatore del Vaticano in Libano. Durante tutti questi anni, si è contraddistinto per aver seguito da vicino e in prima persona la difficile fase della ricostruzione della nazione libanese, devastata dalla lunga e insanguinata guerra civile degli anni Settanta e Ottanta. Fra l'altro, monsignor Puente è ritenuto da più parti come uno degli artefici principali del successo della recente visita di Papa Giovanni Paolo II a Beirut, viaggio avvenuto nel maggio scorso. Il nuovo nunzio apostolico in Gran Bretagna, fra l'altro, è stato anche l'ambasciatore della Santa Sede in Kuwait ed è stato delegato apostolico per la Penisola arabica.

Il libro di Aryeh Kaplan introduce a un approccio inedito all'ebraismo, spesso bollato di occultismo

La meditazione ebraica, «istruzioni per l'uso»

Una mistica meditativa nasce invece con Rabbi Abraham Abulafia (1240 - 1292) per arrivare a Rabbi Aaron Roth (1894 - 1944).

In questo libro, Aryeh Kaplan, rabbino ortodosso scomparso nel 1983 a soli 48 anni, presenta un aspetto poco conosciuto e tuttavia fondamentale dell'ebraismo: la pratica della meditazione.

Generalmente, gli studi sulla meditazione sono dedicati alle pratiche meditative orientali e, soltanto in alcuni casi alla meditazione cristiana, quasi mai, invece, a quella ebraica.

Questo approccio all'ebraismo, infatti, è stato talmente ignorato e respinto, da apparire - agli occhi degli specialisti ma anche a quelli dei neofiti - come un delirio o, nella migliore delle ipotesi, come una tradizione appartenente a filoni esoterici e occultisti, che non avrebbero nulla a che vedere con l'ebraismo classico.

Si tratta, come ricorda lo stesso Kaplan, «di una grave omissione, dal momento che l'ebraismo ha prodotto uno dei principali sistemi di meditazione». Ignorarlo significherebbe dimenticare che, es-

sendo «l'ebraismo una religione orientale successivamente occidentalizzata», le sue pratiche meditative potrebbero essere una delle vie più «adatte all'uomo occidentale». Per tentare cioè quel riavvicinamento al «Creatore dell'universo» che rappresenta, insieme con l'autoperfezionamento e la ricerca di un'autentica dimensione spirituale della vita, l'aspetto decisivo della dimensione mediativa.

Esiste una mistica meditativa ebraica il cui rappresentante più noto è probabilmente Rabbi Abraham Abulafia (1240 - 1292) che ci ha tramandato numerosi trattati sull'argomento. Incontriamo la meditazione ebraica già nel I secolo, all'alba del periodo talmudico. Questa pratica percorre i secoli, trasmessa dai

maestri ai loro discepoli, avvolta da un segreto quasi assoluto.

I chassidim della Germania medievale, sotto la guida di Rabbi Yehudah il Pio, hanno sviluppato e praticato esercizi di meditazione, centrati, sovente, sulla recitazione combinatoria dei Nomi di Dio.

Potremmo comporre un'immensa antologia sulla meditazione ebraica, rifacendoci a grandi testi della mistica che, iniziando dal profeta Ezechiele, potrebbe terminare con Rabbi Aaron Roth (1894 - 1944), passando attraverso le pagine di Talmud, dello Zohar,

delle meditazioni mistiche di grandi maestri, oppure studiare, accompagnati da Gershom Scholem e Moshe Idel, il chassidismo e le figure leggendarie del Baal Shem Tov, il Maestro del

Buon Nome (1700 - 1750) e di Rabbi Nachman di Breslav (1722 - 1810).

Kaplan, in quest'opera, riassume appunto millenni di ricerche sulla spiritualità e sulla meditazione ebraica. La meditazione ebraica, quella mantrica, la contemplazione, la preghiera ebraica, la sua dimensione mediativa, il significato mistico delle lettere dell'alfabeto ebraico, il loro rapporto con il corpo umano, la loro visualizzazione durante gli esercizi di meditazione, sono altrettante tappe di questo lungo viaggio attraverso il quale Kaplan ci accompagna con rara sensibilità.

Senza entrare nei dettagli delle tecniche di meditazione che Kaplan suggerisce, il libro propone un metodo che intende rivolgersi a tutti, anche a coloro che non hanno alcuna dimestichezza con la tradizione ebraica e con la sua lingua. Una guida pratica che, pur senza sottrarsi

al compito di tratteggiare il complesso e affascinante intreccio dei vari linguaggi che si spiegano nel corso della meditazione con l'alfabeto ebraico, la visualizzazione delle sue lettere, ne mostra gli aspetti concreti, le applicazioni, la portata pratica, rivelando tutto il significato di queste tecniche meditative.

Una proposta semplice che custodisce profonda sapienza.

I ritmi del movimento del linguaggio della meditazione aprono ai ritmi stessi della vita, al suo dinamismo, alla ricerca di un significato ulteriore. Ricerca che è sempre in divenire. La peculiarità della meditazione ebraica, la dimensione mediativa della preghiera ebraica aprono lo spazio in cui benessere fisico e mentale rinviano al respiro della benedizione, come profondo sentirsi in armonia con il Creatore e la creazione.

Ottavio Di Grazia